



DICEMBRE 2010 WWW.DIALETTICAEFILOSOFIA.IT

Dialettica e filosofia - ISSN 1974-417X [online] Questa opera è pubblicata sotto una [Licenza Creative Commons](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/) Italia, 2.5

Jan Rehmann

I NIETZSCHEANI DI SINISTRA

Deleuze, Foucault e il postmodernismo: una decostruzione

A cura di Stefano G. Azzarà

Odradek Edizioni, Roma 2009, pp. 223

Lo scenario postmoderno ha demolito le “grandi narrazioni” della storia, dalla metafisica alla filosofia della Storia, dall’antropologia all’ideologia. Alla luce dei fallimenti storici cui è andato incontro il socialismo reale, si profila la necessità di un nuovo orizzonte filosofico e politico “di sinistra”, in grado di creare nuove figure sociali. Tale proposito è intrapreso da Gilles Deleuze e Michel Foucault attraverso la rilettura, in chiave postmoderna, di Friedrich Nietzsche: il pensatore ribelle e “aristocratico” che rappresentò nella prima parte del Novecento lo stendardo ideologico del pensiero nazista.

Da dove scaturisce questa scelta, così affascinante e allo stesso tempo controversa?

Jan Rehmann, docente di Filosofia alla Libera Università di Berlino, delinea in questo testo i tratti problematici di tale operazione: ne denuncia con accuratezza i limiti e le contraddizioni, a partire da una lucida analisi degli scritti attraverso la quale condanna l’uso arbitrario delle tesi nietzscheane da parte dei due filosofi francesi, rei di aver svuotato tale pensiero di tutta la sua carica eversiva e reazionaria, della sua “ossessione gerarchica”, e di presentarlo in maniera edulcorata e funzionale ai loro scopi.

La prima parte del libro è incentrata su Gilles Deleuze, uno fra i principali fautori della Nietzsche Renaissance sin dal 1962, con la pubblicazione del libro “Nietzsche e la filosofia”. Il punto cardine della speculazione deleuziana è il pluralismo, che ha il suo fondamentale presupposto nel concetto di differenza, sviluppato in particolare dall’autore in “Differenza e Ripetizione”. In tale testo egli deriva l’idea di differenza dalla “Genealogia della Morale” di Nietzsche, ed in particolare dal “pathos della distanza” che la classe aristocratica avverte nei confronti della “plebe”, la quale provoca un “ressentiment” di questa che è il punto di partenza della storia della morale. Dall’altro lato, il pluralismo si rivela, in Deleuze, un derivato della “volontà di potenza”, la metafisica forza che secondo la lettura heideggeriana sottende il mondo e ne costituisce l’essenza. Nella chiave di lettura postmoderna essa si rivela come una “pluralità di forze in conflitto” (p. 56); questa tesi è oltretutto suffragata da alcuni passi del tardo Nietzsche, relativi al tema del decentramento del soggetto tanto caro al postmodernismo: “Di fatto siamo una pluralità, che si è immaginata un’unità”.

Rehmann smaschera l’inadeguatezza dell’interpretazione deleuziana. Il pathos della distanza nietzscheano indica in maniera inequivocabile una frattura cetuale fra nobiltà e plebe: l’opposizione di “buono” e “malvagio” risiede nelle opposizioni sociali tra governanti aristocratici e plebei ad essi subordinati. Le due forze sono interpretate da Deleuze come semplici metafore per esprimere la volontà affermativa e negativa: in questo modo, il pensatore francese ignora i rapporti di dominio e sottomissione che Nietzsche intendeva esprimere. Anche all’interno del discorso sulla volontà di potenza, Deleuze opera una rimozione degli aristocratici elementi di gerarchizzazione presenti in Nietzsche. Nella riflessione del pensatore tedesco, la volontà di potenza ha la funzione di “naturalizzare il dominio e la violenza, identificandoli con l’essenza della vita” (p.61). Deleuze opera invece una discutibile equiparazione di questa alla “potentia agendi” descritta da Baruch Spinoza, la capacità del corpo di “essere affetto in molti modi”, e soprattutto di

“influire in molti modi sugli altri corpi”: ciò avviene ignorando completamente la componente anti-egualitaria attiva dell’annientamento delle masse deboli, della rivendicazione di una prevaricazione di un ceto su un altro che rappresenta il punto fermo di tutta la filosofia nietzscheana.

Nelle tre restanti parti del libro, Rehmann sposta il baricentro su Michel Foucault. Fra questi e Gilles Deleuze avviene un vero e proprio movimento circolare: il primo legge Nietzsche e ne trae una nuova immagine attraverso gli scritti del secondo, che a sua volta attesterà questa a lui. Entrambi mettono in scena una vera e propria macchina propagandistica volta alla riabilitazione di Nietzsche, che trova la sua massima espressione nell’affermazione di Foucault: “Un giorno, forse, il secolo sarà deleuziano”.

Sempre definitosi come un “fervente nietzscheano”, Foucault incarna quel modello di lettura postmodernista che è la principale causa dello slittamento a sinistra del pensiero di Nietzsche: egli rivendica la libertà di “usare, deformare, far stridere, gridare” l’esplosivo credo filosofico del pensatore tedesco, assumendolo prima facie come fautore di una nuova arte di vivere. Quest’uso flessibile degli scritti, com’è facilmente comprensibile, annienta in partenza ogni possibile critica alla sua lettura. L’inquadramento di Foucault nello schema nietzscheano- heideggeriano è dovuto alla comune critica del soggetto e, più in generale, alla denuncia foucaultiana della “fine dell’antropologia”, la fine dell’uomo come baricentro unico ed inattaccabile di conoscenza, largamente ispirato dalla “fine dell’uomo” di Nietzsche e dalla “Lettera sull’Umanismo” di Heidegger. In “Le parole e le cose”, Foucault considera il periodo post- illuminista, coincidente con la fine del sistema kantiano delle rappresentazioni, come l’inizio dell’età antropologica, nella quale si teorizza un’ “essenza” umana andata perduta, da ricercare nell’alienazione marxiana e nell’inconscio freudiano. L’età moderna è così caratterizzata da un paradigma essenzialistico- antropologico puramente artificiale e statico, immobile. L’accusa è quanto mai bizzarra nei confronti di Marx, che nella prima delle “Tesi su Feuerbach” afferma di ricercare l’essenza dell’uomo non nella sua immanenza, ma nell’insieme dei rapporti sociali, decostruendo così il soggetto come trascendentalità e ricostruendolo come una pluralità. E ancor più bizzarra risulta la reazione foucaultiana al problema, che si appella alla “fine dei tempi” intesa come fine dell’utopia dei pensieri causali, all’eterno ritorno come superamento della continuità della storia. A Foucault sfugge che il superuomo nietzscheano è costruito in nome di una “superiore forma di aristocratismo” (pag.96), che dal decentramento del soggetto si è passati ad un suo potenziamento, che si traduce in una forma di illimitato dominio.

Nella terza parte si analizza il periodo dell’impegno foucaultiano nella sinistra radicale. Nel periodo in cui Althusser rivisita il concetto di ideologia da un punto di vista materialistico, Foucault si schiera con Nietzsche sul versante del prospettivismo: “Tutto è messa in scena”. Nietzsche afferma il primato dell’interpretazione rispetto al segno (p. 121), ed afferma che dietro ogni azione linguistica vi è sempre un atto di violenza; in tal modo avviene un’equiparazione fra “verità” e “volontà di potenza”, che in Foucault diviene “volontà di sapere”. La verità è intesa come l’effetto di una falsificazione indotta dall’odio, dalla violenza e dalla malvagità degli uomini. Questa riflessione assume in Nietzsche, col benessere di Foucault, i caratteri del “finzionalismo”: il mondo vero è meramente fittizio, così come ogni operazione costruttiva e correlata del pensiero. Per dirla con Foucault, è il “modulo della narrazione stessa”. Quest’ontologia negativa non porta, come sostiene la maggioranza dei critici, ad un’analisi più approfondita e particolare delle forme di potere, bensì ad un livellamento, come insegna Ernst Bloch, di ogni possibilità di differenziazione e di critica.

L’ultima parte del libro è dedicata ad uno degli scritti fondamentali di Foucault, *Sorvegliare e Punire*. In quest’opera Foucault delinea il suo progetto di genealogia del potere e della soggettività in chiave storica, attraverso un’analisi dell’evoluzione del sistema penitenziario. Il testo è considerato dai critici un superamento delle teorie marxiste sulla società, grazie all’allontanamento foucaultiano dalle strutture sociali a favore di una concreta analisi storica dei rapporti sociali: in tal modo, il testo risulta avere spiccato carattere antiriduzionista ed anti- essenzialista. A partire da una vera e propria rivisitazione del testo e degli innumerevoli esempi storici presi in esame da Foucault, Rehmann rifiuta questa tesi, confrontando il testo con un classico che con esso si interseca e allo stesso tempo si distingue, *“Punizione e struttura sociale”* di

Rusche e Kirckheimer. Partendo dalla "Genealogia della morale" nietzscheana, Foucault legge l'evoluzione dei dispositivi carcerari nella semplice (e riduzionistica, per l'appunto) contrapposizione fra supplizio e progressiva ma non meno dannosa azione del potere sul soggetto; a ciò si aggiunge una controversa concezione di potere neo-nietzscheana che curiosamente oscilla fra una "microfisica" del potere stesso ed una concezione di stampo essenzialista, a detta di Poulantzas, di un' "essenza fagocitante". Questa porta il filosofo francese ad una definitiva condanna di ogni riforma pedagogica e sociale del sistema penale, idea tipica dell'epoca "socialdemocratica" dello Stato sociale fordista, trascurando la posizione delle prigioni all'interno della "corazza di violenza" della società borghese (p.189).

Con un lavoro rigoroso e metodico, Jan Rehmann mette un po' d'ordine sull'immagine di Friedrich Nietzsche, oscurata un tempo dalla sciagurata lettura nazista, disordinata anni dopo dalle ossessioni del postmodernismo, dalle sue pretese e dai suoi limiti costitutivi.

E probabilmente il pensatore tedesco ancora ridacchia sotto i baffi, mentre osserva divertito la sua filosofia che sfugge ad ogni schematizzazione, a costrizioni e forzature di qualsivoglia tipo.

Gabriele Antonio Carluccio
gabriele.carluccio@hotmail.it

INDICE

Prefazione

L'immagine di Nietzsche in Italia: dopo il Sessantotto

Di Stefano G.Azzarà

Introduzione

Di Jan Rehmann

PARTE PRIMA

Deleuze e la costruzione di un'immagine di Nietzsche pluralista e differenzialista

1. Differenze plurali al posto delle opposizioni dialettiche
2. Nietzsche antidialettico?
3. La nascita della differenza postmodernista dal "pathos della distanza"
4. Il dibattito sulla volontà di potenza: pluralismo o metafisica?
5. La combinazione nietzscheana di decentramento e gerarchizzazione
6. Spinoza e Nietzsche: lo scambio tra capacità di agire (*Handlungsmacht*) e potere/ dominio (*Herrschaftmacht*)
7. "Fare del pensiero una macchina da guerra"

PARTE SECONDA

La morte dell'uomo e l'eterno ritorno

1. Ricognizione postmodernista, critica normativa, impotenza della sinistra
2. L'"epoca della storia" e il "sonno antropologico"
3. Il debito con la critica heideggeriana dell'umanismo
4. La costruzione riduzionistica di un'epoca "antropologica"
5. Il superamento dell'utopia marxiana mediante il superuomo
6. L'eterno ritorno come religione
7. La lettura postmodernista di Nietzsche come ripetizione devota

PARTE TERZA

L'introduzione di un concetto di potere neonietzscheano e le sue conseguenze

1. Nuove coordinate
2. Ricognizione: il superamento della critica dell'ideologia mediante la "molteplicità" e la "produttività" nel sapere
3. Il dissolvimento dell'ideologia nel "sapere"
4. L'alternativa neonietzscheana: "tutto è messa in scena"
5. Il potere come macchina di rimozione
6. La "genealogia" di Nietzsche, ovvero: la costruzione forzata di un Nietzsche alternativo
 - 6.1 *Origine versus provenienza in Nietzsche?*
 - 6.2 *Punti di appoggio dell'interpretazione di Foucault nel Nietzsche della fase "mediana"*
 - 6.3 *La spinta di verticalizzazione di Nietzsche e la sua rimozione in Foucault*
7. I legami con il radicalismo di sinistra parigino
8. La misteriosa questione del potere e il suo radicamento nella guerra
9. Il dissolvimento delle relazioni strutturali di potere

PARTE QUARTA

Dalla prigione all'anima moderna. *Sorvegliare e punire* rivisitato

1. Un (troppo) fugace incontro con la "teoria critica"
2. L'approccio storico- sociale di Georg Rusche e Otto Kirchheimer
3. Sviluppo di una storia sociale del sistema penale o rinuncia?
 - 3.1 *Dalla funzione agli aspetti del funzionamento*
 - 3.2 *Un ordinamento teorico neonietzscheano*
 - 3.3 *L'astrazione dal lavoro forzato*
 - 3.4 *Una genealogia della prigione riduttiva*
 - 3.5 *Un procedimento che elimina le contraddizioni*
 - 3.6 *Una critica rivolta alla riforma pedagogica e sociale del sistema penale*
 - 3.7 *Una nuova "economia politica del corpo"?*
4. L'embrione panoptico della società disciplinare
 - 4.1 *Il Panopticon come diagramma dell'egemonia moderna*
 - 4.2 *L'appianamento della differenza tra socializzazione forzata e socializzazione consensuale*
 - 4.3 *L'immaginario reale del Panopticon*
 - 4.4 *"L'economia dev'essere la considerazione prevalente" (Bentham)*
 - 4.5 *Bentham come precursore del "complesso carcerario industriale"*
5. Il potere disciplinare nel doppio legame tra "microfisica" molteplice e onnipresente "essenza fagocitante" (Poulantzas)
 - 5.1 *La contraddizione nascosta*
 - 5.2 *La molteplicità del potere e la sua accumulazione*
 - 5.3 *"I limiti del disciplinamento sociale" (Peukert)*
 - 5.4 *L'allontanamento della "topica" dalla teoria della società (Althusser)*
6. La metaforizzazione della prigione e il "complesso carcerario industriale"

Sigle delle opere citate più frequentemente

Bibliografia

Appendice

Al posto della critica dell'ideologia

Le lezioni di Michel Foucault sulla "Storia della governamentalità"

Indice dei nomi

Indice degli argomenti

LINK:

<http://www.odradek.it/Schedelibri/Nietzscheanidisinistra.html>

<http://materialismostorico.blogspot.com/>

<http://domenicosurdo.blogspot.com/>



DICEMBRE 2010 WWW.DIALETTICAEFILOSOFIA.IT

Dialettica e filosofia - ISSN 1974-417X [online] Questa opera è pubblicata sotto una [Licenza Creative Commons](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/) Italia, 2.5